

Tacciano le armi, sì al dialogo



Candele a Damasco, alla preghiera promossa dal patriarcato cattolico FOTO REUTERS

sato - appunto - emozionante). L'altro volto di questa piazza dovrebbe essere Barack Obama (o Assad): eppure non c'è. Il nostro è un sondaggio limitato ma lascia un'impressione robusta: non c'è il diavolo, a San Pietro. Forse Obama ha ancora credito da spendere, forse è diverso. Anche la stessa parola «guerra» resta sullo sfondo, così come non tutti apprezzano la parola «pacifismo», anzi: un retaggio di un altro modo - più chiassoso, e colorato - di mettersi in moto.

Non è nemmeno il gas nervino che raduna oggi i ragazzi e gli adulti davanti a Francesco, che chiede loro di vegliare, nient'altro, e li accompagna in questa preghiera collettiva. «Che senso ha bombardare una città se un tiranno uccide gli oppositori con il gas e magari fare finta di niente se li uccide con le pallottole?». Non convince il salto di qualità della reazione americana, e in generale, nemmeno interessa. Il messaggio *orizzontale* è passato, potente, potentissimo: il Papa ha riempito il vuoto diplomatico e istituzionale di altri soggetti, così faticosi nel firmare un comunicato, così contorti nel linguaggio, «condanna dell'uso delle armi chimiche ma no alla guerra... sì all'azione ispettiva dell'Onu... e semmai poi si discute della guerra... che... comunque... ma»: Lucio, viterbese, arrivato con moglie, figlia e un cane di piccola taglia che fa capolino dallo zaino, è disorientato dagli organismi internazionali. E si muove, fa, partecipa alla veglia, a questo messaggio che è invece *verticale*, dal basso verso l'alto, dall'uomo a Dio e che è un appuntamento chiaro, netto.

DAMASCO

Le preghiere del Gran muftì e del nunzio «Diguniamo come i bambini siriani»

«Nella moschea degli Omayyad, dove sono custodite le reliquie del profeta Giovanni Battista, luogo di pellegrinaggio comune per cristiani e musulmani, la nostra preghiera per la pace sarà unita con il Papa a Roma, in comunione con tutti credenti di altre denominazioni e con tutti gli uomini di buona volontà». Il Gran muftì di Siria, Ahmad Badreddin Hassou, leader spirituale dell'islam sunnita, ha pregato da Damasco, unendosi idealmente alla giornata promossa dal Papa. Inizialmente aveva sperato di poter essere presente in piazza San Pietro con Bergoglio. «Pregheremo con le intenzioni del Papa Francesco, per chiedere a Dio che ci aiuti a trovare la via della pace. La pace passa attraverso la riconciliazione e il perdono reciproco fra i siriani», ha detto il muftì che ha emanato un editto proclamando una speciale giornata di digiuno per i fedeli musulmani «anche in solidarietà con i tragici fatti di Maaloula (il villaggio cristiano a Nord di Damasco attaccato dagli islamisti nei giorni scorsi): nessuno di noi si aspettava che in Siria si potesse arrivare all'estremo di dissacrare le chiese e colpire i

simboli della cristianità». «Vogliamo evitare una guerra regionale - ha aggiunto - perché questa porterebbe in Siria i poteri oscuri dell'estremismo, del radicalismo e della discriminazione sotto la bandiera dell'islam».

Il nunzio apostolico in Siria, l'arcivescovo Mario Zenari, in un'intervista a *Radio vaticana* ha apprezzato la scelta di unire preghiera a digiuno. «Il digiuno, sia nella tradizione cristiana che in quella musulmana, è sentito come un grande valore ed è quindi qualcosa che ci accomuna. Poi, non bisogna dimenticare che milioni di persone da due anni vivono in un digiuno forzato. Se pensiamo che la fame si fa sentire anche qui attorno, perché non c'è più lavoro, quindi non ci sono salari, i prezzi dei generi di prima necessità, anche elementari, sono saliti enormemente... Anche i bambini sono accomunati in questo digiuno forzato. Quindi, direi che il digiuno che noi facciamo volontariamente per la durata di una giornata ci fa pensare di essere solidali con tutta questa gente, anche con i bambini che vivono un digiuno forzato da mesi e mesi».

Il coraggio di fermarsi

IL COMMENTO

CARLO SINI

SEGUE DALLA PRIMA

L'esperienza insegna che della loro efficacia pratica possiamo dubitare con ragione, ma questo non significa che le iniziative pacifiste siano inutili e che non abbiano alla lunga un peso non soltanto morale. Ben pochi, però, credono davvero che le campagne pacifiste cancelleranno, in un futuro prevedibile o ragionevole, la guerra dalle vicende mondiali e mi metto anch'io tra gli scettici e tra i più. Le guerre accompagnano la storia umana da tempo immemorabile e ogni spiegazione economica, psicologica, antropologica, biologica o altro, sembra sempre e da sempre insufficiente a darci una comprensione definitiva ed efficace. Forse, se ne fossimo capaci, le nostre sensatissime aspirazioni pacifiste ne troverebbero conforto e magari qualche suggerimento più efficace. Intanto però tutti sappiamo che i conflitti presentano sempre ragioni di facciata e ragioni più profonde e nascoste delle quali ben pochi sono in grado di sapere davvero qualcosa. Le ragioni di facciata servono appunto a salvare, con l'impiego di molta retorica, la faccia pubblica dei contendenti: solo gli ingenui se ne fidano totalmente. Qui tutti sembrano avere ragione ed è spontaneo pensare che abbiano invece ognuno una parte, sia pure non uguale, di torto. Poi ci sono le ragioni nascoste, quelle che conoscono solo i servizi segreti, le agenzie militari, i consiglieri politici ufficiali e non, in una parola i governi nella loro azione mai apertamente dichiarata e per niente pubblica. Tutti facciamo in proposito molte supposizioni: sarà il petrolio, sarà lo scacchiere medio-orientale, sarà il problema delle armi atomiche, sarà la questione palestinese e così via: tutti ci improvvisiamo strateghi della storia mondiale, con scarsa fortuna e ancor minore competenza. Nel caso attuale, chi solo legge e si informa un po' più a fondo, misura poi i limiti della sua ignoranza circa la complessità del mondo arabo e delle sue interne divisioni. Una cosa però credo che sia chiara a molti per non dire ai più: la fragilità della posizione americana relativamente alle ragioni di un intervento bellico in Siria e la sostanziale inutilità pratica di tale eventuale attacco, unitamente alla sicura pericolosità delle conseguenze su scala mondiale che potrebbero derivarne. E allora l'opinione pubblica davvero non capisce. Si può accettare, sia pur senza condividere, la cinica necessità delle azioni di forza nello scacchiere internazionale: è parte della politica «reale», che di certo non è modificabile dalle nobili e sagge ragioni delle cosiddette «anime belle». Ma non si può accettare che l'uso della forza appaia addirittura e persino sprovvisto di ogni razionalità coerente ed efficace. Si dice: gli Stati Uniti, il loro Presidente, devono intervenire per una ragione di prestigio, per tener fermi i propositi a suo tempo annunciati e perché bisogna creare un deterrente all'uso delle armi chimiche, che tutti condannano. Si può rispondere che non si salva il prestigio con azioni inutilmente distruttive, non sorrette dal diritto internazionale e dall'Onu e con esiti contrari agli scopi stessi che si proclamano, poiché il riaprirsi degli scenari della guerra fredda reca minacce, pericoli e costi di ogni genere che nessun cosiddetto prestigio potrebbe giustificare. Da tempo il prestigio mondiale degli Stati Uniti d'America è in serio declino; tutti poi ricordano le menzogne relative alle armi di distruzione di massa di Saddam (un precedente sul quale la Russia e i suoi alleati possono oggi giocare abilmente). D'altra parte, l'amministrazione Obama non è quella di Bush (anche questo lo sanno tutti). E allora chiedo se un gesto capace di rigenerare almeno in parte il prestigio internazionale perduto non potrebbe essere quello di ammettere francamente la ragionevolezza quanto meno di sospendere l'attacco, in attesa di più ampie consultazioni, di ulteriori prove, di ulteriori tentativi diplomatici. Io credo che non sia del tutto ingenuo pensare che un gesto di franca consapevolezza e di sottesa e sia pur sommessa autocritica aumenterebbe immensamente quel prestigio personale e mondiale che si dice Obama vorrebbe difendere. Se è così, avanti a tutta forza, certo, con le iniziative e le manifestazioni pacifiste in ogni paese e sede pubblica; ma nel contempo si continui a rivolgere un invito pressante alla diplomazia europea (e italiana in particolare) perché trovi i canali efficaci al fine di convincere gli Stati Uniti che al momento attuale un rinvio nessuno lo avvertirebbe davvero come una sconfitta, ma anzi come una prova di maturità e di reale forza nella condivisione e nella conduzione della vita politica sul pianeta.

ADOLFO PEREZ ESQUIVEL

Premio Nobel per la pace

Il realismo di Bergoglio



Quello lanciato da Papa Francesco è qualcosa di più di un accorato appello affinché la comunità internazionale, i leader come i

popoli della Terra, si adoperino per cercare una soluzione negoziale al conflitto siriano. Quel «agire perché le armi tacciano» è un monito lanciato alla coscienza di ognuno di noi, indipendentemente dal credo religioso o dall'appartenenza politica.

Bergoglio non è un idealista: è un realista.

Irreali, quanto pericolosi, sono coloro che coltivano l'illusione che giustizia, pace, normalità, possano imporsi con la forza delle armi.

Nei giorni scorsi ho scritto una lettera aperta al presidente Obama: «Certamente - gli ho scritto - l'uso delle armi chimiche è immorale e da condannare, ma il tuo governo non tiene alcuna autorità morale per giustificare un intervento armato».

Con questo spirito aderisco alla giornata di digiuno indetta da Papa Francesco.

PAOLO BENI

Presidente Arci

Aprire spiragli alla diplomazia



Di fronte al dramma siriano, si riaffaccia l'idea che una crisi politica e umanitaria possa essere risolta con l'intervento militare unilaterale. Eppure 25 anni di guerre «umanitarie» hanno dimostrato che le bombe non fermano le bombe ma agguinzano violenza alla violenza, distruzioni e sofferenze per i civili indifesi, alimentano terrorismo e fondamentalismo. Un'azione militare oggi in Siria è un tragico errore gravido di rischi per tutto il Me-

dio Oriente. Bene fa il governo italiano, pur condannando i crimini del regime di Assad, a escludere ogni intervento che non abbia il mandato dell'Onu. L'unica via di uscita è quella del cessate il fuoco, della interposizione, della diplomazia e della pressione internazionale, per aprire lo spiraglio di una soluzione politica.

La comunità internazionale deve usare ogni strumento legittimo per fermare la guerra civile e restituire la parola ai democratici che avevano iniziato la rivolta popolare nonviolenta. L'Europa e l'Italia devono impegnarsi a tutela dei profughi e a sostegno delle ong che assistono le vittime civili.